

Storico

Considerato il «Dottor Zivago» della Serbia, «Lagum» di Svetlana Velmar-Jankovic è notevole per la cifra stilistica, che però si appanna quando i comunisti prendono il potere

# Tradire la famiglia per l'ideologia

di FRANCO CORDELLI

**D**ell'autrice, Svetlana Velmar-Jankovic, sappiamo quello che ci dice la bandella: che è nata a Belgrado, dove «tuttora vive», e che ha pubblicato cinque romanzi. Il primo di questi romanzi è del 1956 e, con un inconsueto salto temporale, *Lagum*, il libro che leggiamo, è del 1990. Cos'è questo titolo? Lo spiega una nota introduttiva: «*Lagum* è una parola turca che indica un tenebroso passaggio sotterraneo, un cunicolo senza luce. *Lagum* è il luogo delle tenebre». La traduzione francese del titolo è, un po' enfaticamente, *Dans le noir*. In Serbia il romanzo viene considerato una specie di *Dottor Zivago*. Dico subito che per un terzo si pensa davvero che *Lagum* sia un grande romanzo. Poi l'impressione si aggiusta, trova un equilibrio. Il primo pensiero nasce da come il libro è scritto, dalla sua sintassi. Spiraliforme, senza respiro, che chiude in una morsa in cui le asperità vengono di continuo smorzate, ammorbidite (dalle parentesi). Le nere pennellate con cui Velmar-Jankovic rievoca la vita dell'ottantenne protagonista e la storia del suo Paese — prima dei tedeschi, con i tedeschi e con Tito — questa nerezza mantiene un tratto femminile, non già elegiaco, mai di rimpianto, ma che una certa dolcezza rende (per il lettore) più coinvolgente.

Dicevo che il giudizio cambia: sempre per la sintassi. Essa si normalizza, vi sono dei dialoghi, ciò che era incalzante e frememente si fa disteso, puramente narrativo — quasi che dalla prima persona si fosse passati (così non essendo) alla terza. In questa metamorfosi intervengono due fattori. La narratrice, che per tutta la vita ha lavorato con le parole, ha tradotto con pseudonimo coatto una quantità di romanzi dal francese, non può non osservare come con il regime comunista ciò che prima di tutto è cambiato è il linguaggio: che si è impoverito, è diventato un fascio di luoghi comuni — ed è, insomma, come se se ne dichiarasse influenzata, come se accettasse che il «nero» abbia invaso il suo più personale territorio, quello espressivo: «Le mie

frasi erano diventate brevi, come le loro e quasi spezzate, come le loro. Frasi piuttosto avariate». Tutto questo lo si potrebbe considerare virtuoso, non fosse (è il secondo fattore di perplessità) che il racconto ora sfiora l'inerzia: la narratrice, o l'autrice, non fa che dire d'esser vecchia, di scrivere sulla sabbia (la polvere cosmica), o lasciarsi andare a gergalità dubbie (Hitler viene chiamato il fosco burattino, il forsennato burattino ecc.).

D'altra parte, arrivati alla fine, è difficile non percepire che pur partendo da un punto convenzionale — l'anziana signora (più vecchia dell'autrice) che stende le sue memorie — il racconto non si sviluppa linearmente nel tempo ma procede per cerchi concentrici, che si distendono e rapprendono, si aprono e chiudono — convergendo in un punto unico, che è esistenziale, il punto dolente della vita di chi narra, ma che di fatto riceviamo come ideologico — come *Il dottor Zivago*, più antiquato nella struttura narrativa, mai diventa.

Qual è la storia che ci viene narrata? È la storia di un matrimonio fra due intellettuali che a Parigi nel 1930 hanno vissuto il loro momento più alto; che dopo il matrimonio hanno avuto due figli; e che la Storia ha diviso — con la sua problematicità e con la sua tragicità. La problematicità è questa: il marito Dusan, un grande critico d'arte, un critico d'avanguardia e dell'avanguardia, quando i tedeschi occupano la Serbia decide di collaborare. Ma come e perché lo fa? Lo fa per salvare i serbi di Croazia. La moglie non riesce a fermarlo. Vorrebbe che si concentrasse sulla famiglia, che prima di tutto pensasse all'incolumità e al bene dei figli. Dusan si macchierebbe insomma di un doppio tradimento: prima di chi gli è più caro e poi della patria, secondo la convinzione dei comunisti quando nel '44 salgono al potere e cominciano le epurazioni: «Quel lusso sfacciato in cui si era vissuti in casa prima della guerra era una vera vergogna» (vergogna e tradimento sono le parole chiave del romanzo). La tragicità entra in scena a questa altezza: Dusan sparisce, molto più tardi la moglie apprenderà della sua

morite.

Ma ecco ciò che a me pare ideologico. I coniugi hanno accolto in casa una ragazza del popolo, Zora. Costei si occupa dei loro figli, ed è come una terza figlia. All'improvviso Zora cambia. Abbandona la fami-

glia in cui è vissuta e diventa una partigiana. In casa la chiamavano la «nostra Zora». Ora non è più «nostra». Ebbene, Velmar-Jankovic corsivizza sempre il possessivo, vuole sottolinearne il valore affettivo, umano. Ci sta dicendo che questo valore è preminente. Possiamo ammetterlo e addirittura riconoscerne l'ovvietà. Così come è certo sgradevole il «tradimento» di Zora. Ma perché non dovremmo riconoscere a questa ragazza di campagna una legittimità nell'operare una sacrosanta scelta di campo per l'uguaglianza e la giustizia? (Non dobbiamo dimenticare, tedeschi a parte, che la borghesia serba si è formata sotto una monarchia). Poi c'è la questione Dusan. Egli viene accusato di tradimento. In che senso? La qualifica che gli tocca è d'essere un nemico del popolo. Ma anche per questo aspetto è cruciale il punto di vista della narratrice, o dell'autrice. Per i comunisti, nemico del popolo è colui che specula ai suoi danni. Per chi ce ne parla la speculazione in sé e nelle sue modalità è priva di interesse. Ciò che per lei importa è che ne sia soltanto un complice passivo. Dunque (non lo dice lei, lo dico io) un ideologo: lo dico poiché penso che un complice è tale anche se sta di lato. Che poi i comunisti abbiano liquidato i «misfatti» con le epurazioni è tutta diversa faccenda.

Aggiungo però: un dramma di Ibsen, che stigmatizza il comportamento di una comunità aliena dall'assumersi responsabilità o colpe, dichiara nemico del popolo un uomo che vuole denunciare il «misfatto». Questa comunità, che qualifica l'antagonista nello stesso modo dei comunisti, non è una comunità borghese e però identica, nella sua essenza, a quell'altra?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

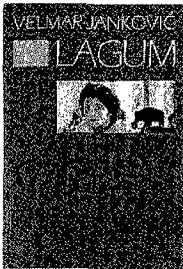
Stile ■■■■  
Storia ■■■■  
Copertina ■■■■



**Paola Mascherin,  
«Under the sea»,  
al Galata di  
Genova per  
l'«Omaggio a  
Hokusai»**

www.ecostampa.it

*i*



**SVETLANA  
VELMAR-JANKOVIC**  
**Lagum**  
Trad. di Isabella Meloncelli  
JACA BOOK  
Pagine 268, € 16

